

D. MONDA,
**PAPA FRANCESCO
 E IL «POPOLO».**
*Una sfida
 per la Chiesa
 e la democrazia,*
 Morcelliana,
 Brescia 2022,
 pp. 128 € 13,00.



Non può mancare di stupire, il fatto che Arnoldo Mosca Mondadori abbia incoraggiato la pubblicazione in Morcelliana di una tesi magistrale in *Global justice*, che Antonio Spadaro ne firmi la Prefazione e Andrea Riccardi la Postfazione. Forse proprio quest'ultimo risulta particolarmente efficace nel rendere concisa ragione di tanta attenzione all'opera di un ancora giovanissimo autore: «Nel profluvio di testi su Francesco, alcuni di valore e altri ripetitivi, ma alla fine tutti positivamente espressione dell'interesse che il papa ha suscitato non solo tra i cattolici ma nella larga opinione pubblica, [Dante] Monda pubblica un libro che dà un contributo di valore. Ha l'intelligenza di limitarsi e di andare in profondità su un aspetto importante del pensiero di Bergoglio, spesso sottovalutato o piuttosto accennato superficialmente: ci parla della sfida del "popolo"» (111).

Monda stesso si riferisce più volte apertamente a tale sfida, ultimamente ricordando che il suo «punto saliente, quello che qui più interessa (...) non è questa o quella o quella ingiustizia particolare (povertà economica, migranti, guerra o altre), *output* del sistema, ma la critica forte (e dunque costruttiva) alla struttura stessa del sistema democratico per come si articola oggi: la critica alla "democrazia formale"» (91s). Quest'ultima infatti non comprenderebbe «fino in fondo la vera "anima" di un popolo, la sua "coscienza"» (92).

Si fa presto, insomma, a dire «popolo», e anche papa Bergoglio lo dice spesso e volentieri; ma poi bisogna capire che cosa con tale concetto s'intenda e si definisca, perché «il problema centrale della democrazia», ossia l'«interrogarsi sul *demos*» (101) resta più che mai inevaso, e anzi – perlomeno da un secolo a questa parte – aperto all'ambigua deriva del populismo, che dal Secolo breve a oggi ha conosciuto svariate declinazioni.

Di tutte queste è stato testimone (talvolta privilegiato) o almeno intelligente osservatore Jorge Mario Bergoglio, oggi papa col nome di Francesco. Di lui Monda scrive tirando le somme del libro: «Egli è al contempo radicalmente tradizionalista e radicalmente aperto al nuovo e al diverso, radi-

calmente patriota e radicalmente cosmopolita, con la sua logica polare non si colloca mai a uno degli estremi, sempre abbracciandoli entrambi, mantenendone la tensione dinamica» (iv).

L'autore affronta l'attuale magistero pontificio in un'ottica diacronica e con uno scopo genetico: il primo dei tre capitoli che compongono l'agile monografia indaga non a caso il *milieu* culturale delle filosofie e delle teologie politiche in Argentina lungo tutto l'arco della vita di Bergoglio (dalla fascinazione per il peronismo all'influenza di Gera e Scannone, passando per l'incontro strutturante con Guardini); il secondo si dedica a indagare la «teoria pratica del popolo» nel pensiero di Bergoglio, sempre in bilico tra tensioni costitutive e occasionalmente erosive; il terzo passa più decisamente da Bergoglio a Francesco, interrogando i termini della recezione del suo magistero.

Manzoni resta da sempre tra le letture preferite di Bergoglio/Francesco, ma non sembrerebbe di poter riscontrare il paradigma di Marzo 1821 («Una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor»), *sic et simpliciter*, nella sintesi del pastore argentino presentata da Monda: se la formula della «nazione cattolica», sperimentata a Buenos Aires nel primo dopoguerra, comporta molte pericolose controindicazioni, l'opzione ecclesiologicala del Vaticano II per la categoria di «popolo di Dio» ha incrementato le variabili della complessa equazione.

Capire cioè che cosa sia un popolo, come possa sussistere un universale popolo di popoli e come ciascuno dei primi e il secondo possano conservare la propria identità senza però rinunciare alle necessarie riforme esatte dalla storia è (nell'ambito) il rebus dei rebus.

«Il passato – riassume Monda – non era superato, bensì da far fruttare nel presente. La sintesi era originale e attuale ma non nuovista. Questo Bergoglio lo capì anche leggendo Yves Congar (...) che nel suo *Vera e falsa riforma della Chiesa* (1950) definiva la vera riforma come radicata nei fedeli comuni e proveniente dalla periferia, mentre la falsa riforma come elitaria, piovuta dall'alto e avanguardista» (29).

Il problema dei problemi, ciò che rende solo apparentemente a portata di mano la soluzione dell'enigma, è che sempre più le *élite* dedite ad agende d'avanguardia brigano per far passare, come per induzione, i loro programmi dalla base, dai «fedeli comuni» (anche il Cammino sinodale tedesco, nonché il Sinodo sulla sinodalità, ne offrono svariati esempi) – questa è anzi, nel mondo e nella Chiesa, una delle matrici del (tanto vituperato e altrettanto praticato) populismo.

Le radici di Bergoglio/Francesco, però, sono profonde e salde: sul piano culturale esse sono «Agostino, Tommaso d'Aquino ed Hegel, insieme ai teologi De Lubac, Rahner e Von Balthasar (...) in particolare Romano Guardini» (MONDA, 33). Proprio da Guardini – ha fatto notare il gesuita José Luis Narvaja, e Monda lo riporta – Bergoglio ha imparato che «nei personaggi di Dostoevskij due caratteristiche (...) sono proprie dell'uomo del popolo come conseguenza del suo rapporto con la natura: l'obbedienza e la pazienza». L'uomo in condizioni umili, vicino alla natura e a Dio, accoglie il proprio destino, interpreta il mito del popolo, si fa uomo del popolo. Al contrario il superuomo faustiano rappresentato da Ivan Karamazov si distacca dal popolo, non obbedendo al suo mito, in una rivolta che conduce al nichilismo, al «nulla che nientifica» (38s).

A queste condizioni, dunque, la *vox populi* è per Bergoglio/Francesco anche *vox Dei*, e nella sua formazione gesuitica lo strumento naturale per distinguere il vero popolo (e la sua vera riforma) dalle relative contraffazioni è il discernimento ignaziano.

Ogni popolo è alimentato da un mito, che però tracima in auto-idolatria misticheggiante «se [lo] intendiamo – sono parole del papa pronunciate nel 2016 – nel senso che tutto quello che fa il popolo sia buono o nel senso che il popolo sia una categoria angelicata» (FRANCESCO, in A. SPADARO, *Le orme di un pastore*, XVs, a sua volta citato da D. MONDA, 52).

Di questi paradossi, che sembrano destinati a costeggiare pazientemente l'aporia per tutta la durata della storia umana, si è fatto carico anche Marco Follini, intervenendo (buon ultimo fra un *parterre* di relatori di gran calibro) alla presentazione del libro di Monda nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani il 28 giugno scorso: «Attraversiamo una crisi politica, una crisi di sistema e una crisi di civiltà – ha detto il politico democristiano –, e siamo arrivati a un punto in cui ci fanno più paura le possibilità che ci vengono date che i limiti che vorremmo porci».

Per non procedere «troppo chiuso», poi, Follini ha chiarito di star pensando a «eugenetica e *genderfluid* culture»: «La politica – si è domandato – è chiamata a dare fuoco alle polveri o a restituire al popolo, cioè a sé stessa, il senso del limite?».

Cambia (in Italia come altrove) il rapporto fra la Chiesa e la politica, e ciò richiede da un lato che indagini come quelle di Monda non vengano lasciate sole e neglette... dall'altro che alla riflessione teorica si affianchi, circolarmente, un rinnovato impegno dei cristiani.

Giovanni Marcotullio